

I libri di Progetto Babele

Emanuele Serra

**Mi mancano**  
**i plugin**  
*ed altri racconti*

**WWW.PROGETTOBABELE.IT**  
**redazione@progettobabele.it**

*Emanuele Serra*

**Fotografia di copertina di Ilaria Palmas**

**Illustrazioni di Roberta Vigone**

*Elaborazione grafica e impaginazione a cura di Marco R. Capelli*

*Editing e correzione bozze a cura di Marco R. Capelli*

*Prima Ed. 15/07/2010 – Ultima rev. 2.0.0. 15/12/2018*

**RACCOLTA VINCITRICE DEL  
I° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE “UNIBOOK 2009”**

©2010 Emanuele Serra

*Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore che ne concede l'uso gratuito e perpetuo a Progetto Babele Rivista Letteraria. Ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore, costituisce violazione di Copyright.*

*Mi mancano i plugin ed altri racconti*

*Per Massimo che mi ha semplicemente detto: "vieni".*  
*Per Fabrizio che se ne sta in silenzio, nel momento e nel posto giusto.*  
*Per Calogero che mi ha guidato quando ero cieco.*  
*Per Simona e Stefania che non sono state mai solo in due.*  
*Per Marco che mi ha dato un foglio con scritta la poesia:*  
*"Lentamente si muore" di Neruda.*  
*Per Roberta che ha detto che si poteva parlare anche della bellezza.*  
*Per Marco che c'è stato fino a quando c'è stato.*  
*Per Kiki e quella filastrocca cantata in piedi, dietro le quinte.*  
*Per il Mago che in silenzio ci ha reso immortali.*  
*Per Ezio e per la nostra scazzottata.*  
*Per Francesca che non sapeva bene, che cosa, poi, non so.*  
*Per Cristina che ci ha fatto capire che possiamo essere anche fango.*  
*Per quel ragazzo, un po' tamarro, che se ne stava in prima fila*  
*ed era la persona più viva di tutta la sala.*  
*Per Giusy che ha risposto per prima.*  
*Per Andrea che ci ha detto che la poesia " lentamente si muore " non è di*  
*Neruda.*

*Per Romolo, il mio Tulipano.*

*Ringrazio l'associazione delle città invisibili.*  
*Sono loro i responsabili di questo viaggio: la stazione di partenza e quella*  
*d'arrivo.*

## Indice

<i>Introduzione a cura di Marco R. Capelli</i> .....	5
<i>Prefazione</i> .....	7
Mi mancano i plugin.....	11
Di nuovo innamorato.....	26
L'importante è non voltarsi.....	29
Il pittore, il mare, il gabbiano e il bambino.....	42
Il mio nome.....	49
Dio è un negro.....	54
Noi due in mezzo al mondo.....	69
L'isola di Gelsomina.....	75
11 settembre.....	79
Di lei.....	88
Torino è il mio abito.....	95

## **Introduzione**

**a cura di Marco R. Capelli**

E' con estremo piacere che, scrivendo queste righe, consegno simbolicamente a voi lettori questo libro, frutto di quasi un anno di lavoro. Non soltanto perché, assieme all'antologia dei racconti finalisti, suggella il successo del I° Premio Letterario Unibook – Progetto Babele, una iniziativa nella quale ho creduto molto e che sancisce l'inizio di quella che, spero, sarà una lunga collaborazione tra Progetto Babele Rivista Letteraria e Unibook, ma soprattutto perché è, per dirla molto semplicemente, un libro davvero bello.

E la cosa, non era così scontata.

Certo, la massiccia adesione di scrittori più o meno esordienti sembrava giocare a nostro favore, specialmente considerando che, alla scadenza del bando, ci siamo ritrovati con più di cinquecento racconti conformi alle specifiche richieste; tutti da leggere, valutare e selezionare. Né vi nascondo che anche la qualità media dei testi ci ha piacevolmente sorpreso, rendendo al contempo ancora più gravoso il processo di selezione e difficilissima (nonché crudele) la riduzione dei molti segnalati ad una rosa di soli dieci finalisti.

Tuttavia, dato che il talento è abbastanza ben distribuito – *come dice il Saggio* – ma il genio è raro, non eravamo certi (come potevamo esserlo?) di riuscire ad identificare un autore la cui capacità di scrittura fosse in grado di reggere, non soltanto sul breve percorso del racconto, ma anche all'interno di uno spazio più ampio, come un'antologia o un romanzo. L'aver promesso al vincitore del concorso la pubblicazione di un volume finiva con l'essere, quindi, un atto di fiducia nei confronti di un autore esordiente il cui nome ci era ancora sconosciuto. Cosa che, se da un lato ci riempiva dell'eccitazione che prende ogni bravo esploratore sul punto di inoltrarsi in un territorio ignoto, dall'altro ci esponeva, su più livelli, al rischio di un fallimento. Posso quindi dire di aver tirato un sospiro di sollievo quando,

come un coniglio dal cappello, dall'assemblea virtuale dei giurati è emerso il nome di Emanuele Serra.

Non è ovviamente oggetto di questa breve introduzione entrare nel merito dei singoli racconti che costituiscono l'antologia che avete tra le mani, per questo vi rimando alla brillante quanto (semi)anonima prefazione che segue. Mi limito ad osservare come sia raro trovare in un'antologia - ma non in *questa* antologia - un filo conduttore che corra inalterato, sempre uguale e sempre differente, permeando pagine, situazioni, personaggi. Ovvio, il mondo è crudele, ed il suo cinismo non risparmia nessun osservatore attento, salvo che non decida di fare come Omero. Ma *accecarsi per rimaner nel sogno* non mi sembra nello stile di Emanuele Serra che, tuttavia, pare aver trovato un modo tutto suo, personalissimo ed originale, per confrontarsi con la realtà guardandola dritta negli occhi, senza arretrare di un passo e, nel contempo, *senza perdere la tenerezza*. Segnalo soltanto un racconto - non dovrei, lo so, ma non riesco ad evitarlo - un racconto assolutamente da non leggere. Si intitola *Di lei*. Lo trovate a pagina ottanta, ma, seguite il mio consiglio, non leggetelo assolutamente. O, almeno, non fatelo se, come me, siete di quelli che ritengono che non ci sia speranza nella disperazione, che non ci siano risposte al vuoto del nulla, che non ci sia poesia nel dolore. Non leggetelo, a meno che non vogliate correre il rischio di perdere qualche certezza o, peggio, di sentire qualcosa di caldo ed umido scivolare dall'angolo dell'occhio (quello *azzurro*).

Che diamine, son cose queste che non si dovrebbero fare ad un lettore del XXI secolo!

E adesso voltate pagina e cominciate pure.

Ma poi, non dite che non vi avevo avvertito.

Marco Roberto Capelli  
Moglia 15/07/2010

*Ringrazio di cuore Marco Rizzini, responsabile di Unibook Italia e Unibook Spagna, senza il quale tutto questo non sarebbe stato possibile.*

## **Prefazione**

Occorre preventivamente fornire delle indicazioni al lettore che si appresta a leggere questa raccolta di dieci racconti consegnata da un autore Torinese, Emanuele Serra, il cui destino è quello di abbandonare l'anonimato nel panorama letterario Italiano attraverso una crescita letteraria non facile ma possibile.

Serra si presenta come un autore ancora acerbo ma di talento.

Questi racconti sono la testimonianza, tra scivoloni e picchi d'interesse, delle capacità dell'autore.

A dimostrazione, tre racconti su tutti: "*mi mancano i plugin*", "*Dio è un negro*" e "*Torino è il mio Abito*".

Non a caso sono stati distribuiti all'inizio, a metà e alla fine del volume, quasi a formare i tre pilastri della struttura presso la quale sorreggere un'opera che priva del loro contributo sarebbe stata destinata all'anonimato.

Emanuele Serra è un autore moderno la cui prosa, ricca di tratti romantici dove la fantasia, la bellezza e l'immaginazione viene enfatizzata e finalizzata a promuovere uno status sociale ugualitario che mira al rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo, riporta alla memoria grandi classici del panorama letterario Italiano fondendo tra loro principi cardini del romanticismo e dell'illuminismo.

A tal proposito, sia in *mi mancano i plugin* che in *Dio è un negro* la visione del mondo viene analizzata e contestualizzata attraverso gli occhi degli ultimi, i dimenticati della nostra società, i miserabili (come quelli di Victor Hugo) della nostra società.

In *mi mancano i plugin* il protagonista è un operaio Torinese destinato a perdere la ragione di fronte alle impercettibili prigioni imposte e costruite da una società il cui scopo non si risolve nel benessere della comunità ma in un processo più alienante di ricchezza e produttività.

Il protagonista del racconto, soffocato dalla bellezza che com-

prende talmente bene da soffrirne l'impossibilità di realizzazione: *"La bellezza io so cos'è. Io, la conosco. In fin dei conti io sono bello. La bellezza è qui, qui tra queste mie dita, in tutto quello che sono in grado di fare. Però, a volte si nasconde. Non riesco a viverla."* Attraverso i suoi occhi mostra al lettore non solo le difficoltà ma anche la crudeltà di una società che ormai ha sbarrato gli occhi di fronte a quello che viene catalogato come differente e inspiegabilmente associato ad un'entità pericolosa e fastidiosa: *"La mia voce s'inoltra, rimbalza tra le teste che mi si parano di fronte, la sento che va, che filtra nelle orecchie raschiando i finestrini appannati del tram. Ma non capisco, non capisco dove sfuma."*

In *Dio è un negro* il protagonista è un migrante Somalo costretto a fuggire dai signori della guerra attraverso un viaggio lungo e lacerante. Un racconto in cui le decisioni estreme e crudeli dei protagonisti vengono raccontate attraverso un livello in cui emerge la dolcezza e il romanticismo della scelta. Come nel caso di Abraham, costretto ad uccidere pur di portare sua figlia in salvo. Ma *Dio è un negro* non è solo un racconto di migranti, è una parafrasi della vita nei suoi antipodi, nella crudeltà più estrema: *"Socchiusi gli occhi. Tra me pensavo che Dio era morto, decapitato da un colpo secco di machete."* e nella dimensione romantica dell'uomo incoronata da una delle frasi di maggiore bellezza dell'intera raccolta: *"Quando hai un figlio ed una moglie la tua vita diventa automaticamente preziosa."* Una frase che chiarisce per quale ragione l'uomo sia pronto ad affrontare un viaggio in cui la propria vita è sempre appesa ad un filo.

L'abilità dell'autore è localizzata nella sua capacità di confondere il lettore.

Infatti, nella lettura di questi racconti si ha l'impressione che siano autobiografici ma è immediata la consapevolezza che Serra Emanuele non può contemporaneamente essere un operaio pazzo e un migrante Somalo.

Questa abilità è riassunta nella capacità di Serra nell'osservare i personaggi che racconta, un occhio attento in grado di far calare

l'autore nella parte al punto tale da mischiare la sua vita con quella dei protagonisti inventati.

Discorso a parte merita il racconto *Torino è il mio abito* una ballata che racconta la città Natale dell'autore facendo il verso a *Torino è casa mia* di Culicchia.

Serra racconta Torino attraverso gli occhi dei suoi tantissimi cittadini, come un burattinaio li presenta tramite descrizioni brevi e grottesche ma in grado di definire e caratterizzare ogni personaggio ed ogni storia. La Torino che emerge è una città il cui ritmo vitale si alterna tra storie comuni e piccole o grandi tragedie, un quadro che delinea una città vivace e profondamente viva. Distante dai salotti e dai luoghi rinominati del capoluogo Piemontese.

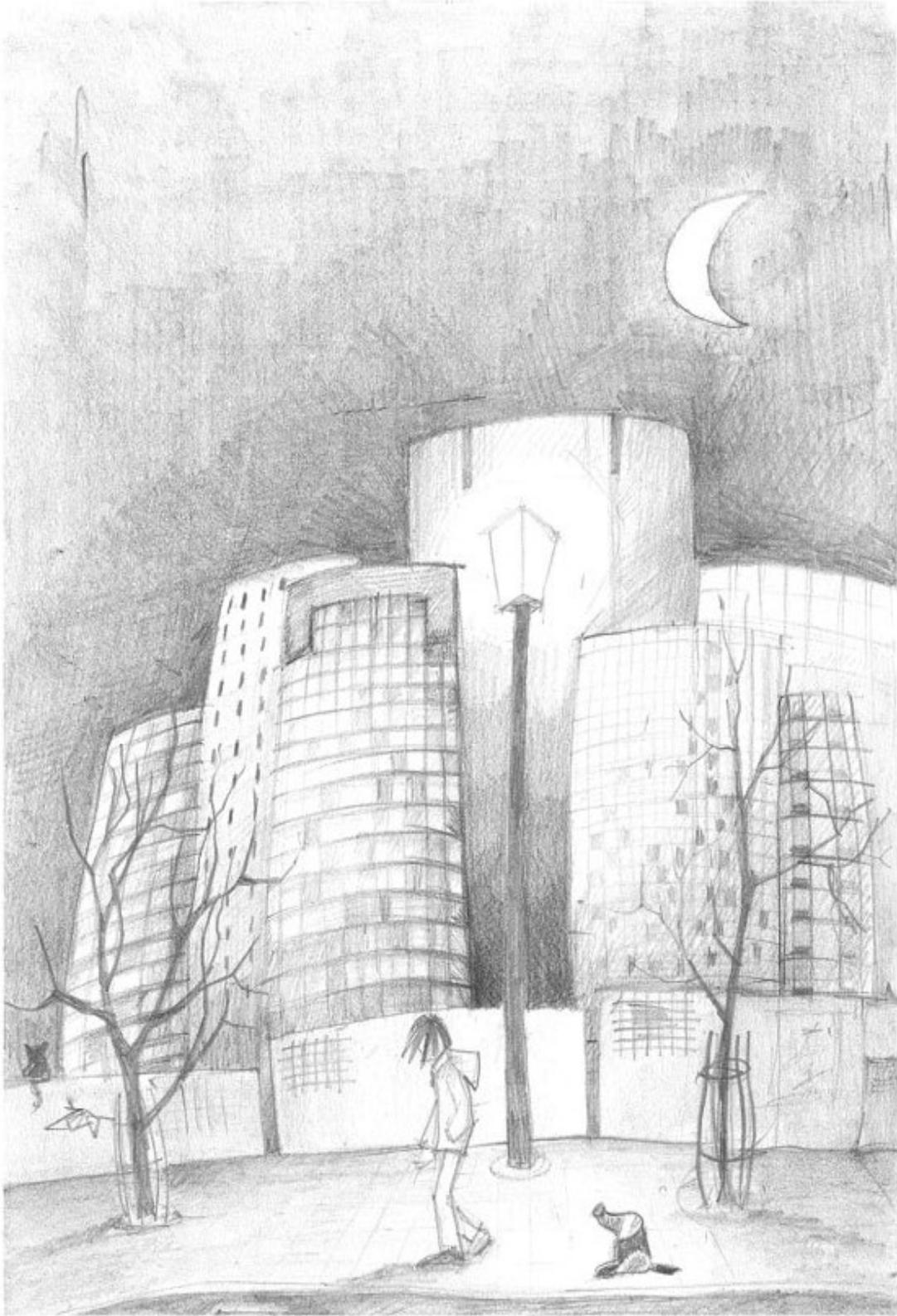
La Torino raccontata da Serra Emanuele è quella periferica, dei commercianti di Corso Giulio Cesare, la Torino degli Ospedali, dei cassaintegrati e dei giovani che si ritrovano distanti dai luoghi di culto e di moda.

Un racconto sarcastico e aspro tagliato nel finale da una struggente dedica che conclude la raccolta lasciando in bocca un sapore dolce soffocato in un'amarezza di fondo.

Sempre in relazione alle dediche: Serra le utilizza con una frequenza a tratti morbosa, apparendo sempre contratto nel dover ringraziare sempre qualcuno, gatto compreso. Dimentica che siamo noi, lettori, a doverlo ringraziare.

L. L

*Per Ludovico che mi ha detto: "ti scrivo la prefazione a patto che il mio nome non compaia".*



*Mi mancano i plugin ed altri racconti*

# **Mi mancano i plugin**

**L**a bellezza.

Io la bellezza so cos'è.

Io, la conosco.

In fin dei conti io sono bello.

La bellezza è qui, qui tra queste mie dita, in tutto quello che sono in grado di fare.

Però, a volte si nasconde. Non riesco a viverla.

Mi ricordo, mi ricordo di essermi svegliato questa mattina.

La luce era spenta, poi io l'ho accesa.

Con queste dita.

Le mie.

Mentre scaldavo il latte pensavo che sarebbe stato bello se ci fosse stato qualcuno.

Lì, seduto attorno alla tavola, con cui condividere la mia colazione.

Sarebbe stato bello parlare. Ascoltare.

Se ci fosse stato qualcuno, gli avrei raccontato qualcosa, oppure gli avrei chiesto di raccontarmi qualcosa. Anche un sogno, non importa cosa, basta che sia qualcosa.

E poi, poi penso che potrei prendere un cane.

Ho già in mente i dettagli, ne vorrei uno di quelli con il manto beige, come si chiamano? Labrador se non sbaglio.

Lo chiamerei "tulipano".

Sì, lo so, non è un grande nome, magari suona pure male.

Però a me piacciono i fiori.

Perché si portano appresso un colore e un profumo che li contraddistinguono.

Mi piace l'idea che il mio cane si possa chiamare come un fiore. In questo modo, ogni volta che lo chiamo inevitabilmente mi torna in mente il fiore e il suo profumo.

La bellezza è qui, tra le mie narici, in quello che riescono a percepire.

Finisco il mio latte macchiato con due dita di caffè.  
Mi lavo, mi rado con cura, ci tengo alla mia parvenza.  
La mia faccia deve essere pulita. Chi mi guarda deve avere la sensazione che io sia una persona pulita.  
Mia madre sostiene che io sia fin troppo ossessivo.  
Dice che fin da piccino ero puntiglioso, perfino le scarpe dovevano sempre essere belle linde.

Mia madre.

Un tempo facevamo colazione insieme, vestivo pochi anni e con il cucchiaino in mano sentenziavo che un giorno sarei diventato un grande dottore.  
In realtà, lo confesso, non avevo le idee ben chiare.  
Volevo fare il dottore per rendere le medicine più buone e le punture per niente dolorose.  
Fantasticavo una cura più bella per ogni malattia.

Oggi sono cresciuto.  
Non sono diventato dottore, ma operaio.  
Guardo l'ora. Sono le sei, la città in gran parte ancora dorme, fuori dalla finestra è ancora notte.  
Devo andare.

Ora sono fermo, in piedi, sulla banchina della Gtt ad aspettare il tram delle sei e venti.  
La città lentamente inizia a svegliarsi, l'aria è corroborante, la respiro lentamente.  
Alle mie spalle c'è un piccolo parco, un pensionato tiene al guinzaglio il suo cane.  
M'immagino con Tulipano, il mio cane.  
Lì, in quel parco.

Io a lanciargli il ramo e lui a rincorrerlo.  
Penso che sarebbe bello.  
Sarebbe bello trascorrere gran parte della mia mattinata con  
lui in un parco.  
Poi, lontano da occhi indiscreti rotolare insieme sull'erba ba-  
gnata di rugiada.

Sul tram c'è sempre la solita gente.  
Io mi siedo davanti, dietro al posto del guidatore.  
Sul fondo, ci stanno dei drogati.  
Ciondolano il loro sguardo è vuoto.  
Io guardo fuori dal finestrino. Sono le sei e ventisei.  
Forse arrivo in tempo in fabbrica.

Dopo sette fermate il tram è più affollato.  
Ci sono degli studenti.  
Ci sono uomini, donne.  
Tutti zitti, tutti in silenzio.  
Tutti a guardarsi la punta dei piedi o un punto indefinito  
nell'orizzonte.  
Io prendo il cellulare in mano, gioco un po' con i tasti, mi pia-  
cerebbe che squillasse.  
Mi piacerebbe che qualcuno alle sette di mattina mi mandas-  
se un messaggio.  
Sarebbe bello.  
Sarebbe bello se ci fosse qualcuno che appena sveglio mi pen-  
sasse.

Il tram prosegue. Lento, di fermata in fermata.  
Il rumore della strada è sempre più sordo. Qualcuno scende,  
qualcuno sale.  
Mi viene in mente una scena di un film che avevo visto tanti  
anni fa in televisione.  
Mi ricordo che si era in una stazione e la gente camminava  
freneticamente.

In mille direzioni differenti.  
Che confusione, che disordine.  
Voci che si contrastavano, voci che si calpestavano.  
Pure le scarpe piangevano stonate ad ogni passo.  
Poi, il protagonista intravede in fondo alla calca una donna.  
E la vede così bella che tutto intorno a lui si dissolve.  
Si stempera il baccano diventando una musica di violini e archi.  
Perfino la calca che un poco prima era disordinata inizia a ballare un valzer. Pulito.

Che bello.  
Sarebbe bello se ora s'iniziasse a parlare.  
O cantare.  
Sarebbe differente se sul tram invece di questo rigido silenzio si cantasse una canzone.  
Anche una di quelle stupide.  
Non m'importa cosa.

Indosso la mia tuta blu da lavoro, prendo il cartellino e lo timbro.  
Sette e vent'otto. Perfettamente in orario.  
Mi guardo attorno, tra i miei colleghi sono il più pulito.  
Alcuni, come Enrico, pure la barba incolta, che vergogna.

Di fronte a me la macchina.  
S'inizia. Gianni il capo reparto dice "Ora!".  
Lo stampo appare dentro la macchina, sento girare i motori.  
Mi rimbocco le maniche e prendo il primo pezzo dal contenitore A. Lo posiziono sotto la pressa, schiaccio i bottoni verdi, la pressa cambia la forma al pezzo e si rialza, lo prendo e lo metto sul contenitore B.  
Due secondi.  
Si ricomincia.

Come prima, stesso procedimento.  
Venti secondi di tempo, guai a rallentare ne va della produzione.  
Per tutta la mattina questa sarà la mia attività.

Qui in fabbrica il sole non filtra, l'aria dopo poco tempo diventa pesante.  
Il rumore simmetrico e ripetuto delle macchine si mescola perfettamente con i respiri sempre più pesanti del popolo degli operai.

La macchina continua il suo ritmo.  
Lo stampo continua a formare i suoi pezzi.  
Pressa, premi il pulsante, rimetti a posto, premi il pulsante.  
Si va avanti così, il capo reparto dice "duecento". Sono i pezzi che per il momento sono passati sotto le mie mani. Dobbiamo arrivare a mille.  
Pressa premi il pulsante, rimetti a posto, premi il pulsante.  
Alle mie spalle qualcuno sta camminando.  
Non posso voltarmi, sforerei i miei venti secondi.

Pressa, premi, rimetti a posto, premi.  
La macchina dice "tlin", la macchina dice "pleen" lo stampo sbuffa..

Forse dietro di me, forse dietro di me ci sta Enrico.  
Forse è alle mie spalle e si sta prendendo gioco di me.  
Non mi posso voltare, io non mi posso voltare.

**PRESSA, PREMI, RIMETTI A POSTO, PREMI.**  
La macchina dice "tlin", la macchina dice "pleen" lo stampo sbuffa...

E se invece fosse il capo reparto?  
Ah, se avessi Tulipano.